

Aleksandr Ivanovič

Georgij Ivanov

◇ eSamizdat 2009 (VII) 1, pp. 127-132 ◇

SUL viso bianco, lievemente gonfio di Aleksandr Ivanovič due occhietti penetranti e incolori correivano di qua e di là, come se vivessero di vita propria. Non aveva sopraccigli. Il colletto logoro della camicia, tenuto su da un nastro sbilenco, rosso o arancione, gli ricadeva sul collo. In gennaio lo si poteva vedere in giacca, e in maggio, imprevedibilmente, poteva indossare una pelliccia. Sul Nevskij prospekt molti si fermavano e si voltavano a guardarlo quando camminava con passo pesante, ondeggiando un poco, urtando la gente e non facendo caso a nulla, bofonchiando versi o leggendo lungo la strada uno degli innumerevoli libri di cui aveva sempre zeppe le tasche. Erano libri d'ogni sorta: Goethe e le storie di Nat Pinkerton, la tabella dei logaritmi, Kant o un manuale del gioco del *vint*. Da sobrio Aleksandr Ivanovič era cupo, timido e silenzioso. Ma che fosse sobrio accadeva piuttosto di rado.

Aleksandr Ivanovič sapeva un gran numero di lingue, studiava la cabala e mediante la matematica superiore tentava di misurare lo spazio infinito e di scrivere poesie. Ormai nessuno ricorda più i suoi versi o lo pseudonimo con cui si firmava, ma a suo tempo quelle poesie erano comparse sulle migliori riviste e la critica ne aveva dato giudizi lusinghieri. Tra l'altro la casa editrice moscovita Grifone aveva dato alle stampe un suo libro di versi insieme a quello del poeta esordiente... Aleksandr Blok.

Non appena conosceva qualcuno (se sul ta-

volò c'era della vodka, si capisce), Aleksandr Ivanovič dichiarava apertamente: "A dir la verità io sono una canaglia, un figlio d'un cane, un farabutto. Stia attento a me. All'occorrenza potrei anche ammazzarla".

Poi, ironico, piantava addosso all'interlocutore sbigottito i suoi occhietti penetranti e incolori e aggiungeva in tono didattico: "Tu però, vecchio mio, non darti delle arie. Non pensare che io sono il cattivo e tu il buono. Niente affatto. Noi", e faceva un gesto ampio, "siamo tutti quanti gentaglia, bestie e carogne. Solo che voi non ne avete coscienza, io invece sì".

Anche i suoi versi rispecchiavano lo stesso spirito:

Io fino in fondo disprezzo
La verità, la coscienza e l'onore.
Ho un solo desiderio:
Sbevazzare dissolutamente e mangiare.
Basta che mi si stringano addosso ragazzette
Che abbiano mandato al diavolo la vergogna.
Basta che si trovino i quattrini
E l'appetito non venga a mancare.

I quattrini sufficienti a "sbevazzare dissolutamente" nelle bettole di Pietroburgo in qualche modo riusciva a trovarli. Anche le "ragazzette" gli si stringevano addosso: era costantemente circondato da donne. Pare che "la verità, la coscienza e l'onore" li disprezzasse con piena sincerità. Conduceva una vita sregolata e selvaggia. Gli capitava sempre qualche "storia". Una volta lo scoprivano a collaborare contemporaneamente a *Discorso* e a *Terra nostra* e lo cacciavano con disonore sia dal giornale liberale sia da quello conservatore; un'altra volta nella

cronaca nera compariva la notizia che “durante un incendio alla periferia della città un passante occasionale si è gettato nel fuoco e ha salvato una persona rischiando di morire soffocato; una volta che lo sconosciuto ha ripreso i sensi si è scoperto trattarsi del letterato X”. Era un uomo strano. Un giorno mi occorre di avere con lui una curiosa conversazione. Non so che cosa lo indusse, in quella circostanza, ad aprirmi il suo cuore.

Nella primavera del 1914 entrai nel ristorante La zattera, vicino al ponte della Trinità. Era una notte bianca. Nel ristorante c’era poca gente. Mi sedetti a un tavolino, ordinai qualcosa e solo allora vidi che proprio di fronte a me, seduto davanti a una batteria di bottiglie vuote di birra, c’era Aleksandr Ivanovič. Stava lì immobile, a capo chino; sulle prime mi sembrò che dormisse. Ma un attimo dopo udii il suo borbottio: “Filistei, bestie... sempre lì a tracannare birra, voi. Sì, e poi? Anch’io bevo, però vedo tutto, io. Se passa un pesce, io lo vedo. Se vedo un’aquila su questa bottiglia, sono consapevole che è lo stemma di stato dell’Impero russo, Dio è con noi, per il consumo in sala e da asporto. E voi, bestie, continuate a tracannare... Io invece vedo Valerij Jakovlevič Brjusov in persona. Caro uomo, se ne sta sull’altra sponda del fiume, tutto raggianti di luce”.

Tacque per un attimo. Dopo aggiunse a bassa voce, con enfasi: “Shhh... silenzio. Tacete. Venere-zio-ne. Valerij Jakovlevič Brjusov cammina sulle acque. Ma viene verso di me, non verso di voi”.

Tacque di nuovo. Ad un tratto, lucido e secco, con una voce completamente diversa, constatò: “Sto dicendo una sciocchezza. Brjusov è un letterato di mediocre grandezza. E io sono uno scolabottiglie e un imbrogliatore”.

Alzò di scatto i suoi occhi penetranti e mi vide.

“Prego, si sieda, giovanotto”, si rivolse a me come se si aspettasse che io fossi lì. “Si sieda, facciamo conoscenza. No, certo, non è esatto: io La conosco, La ricordo, L’ho incontrata, L’ho letta, La apprezzo, mi delizio della Sua arte, Lei è il Nostro giovane talento eccetera. Mi deve scusare, ma il fatto è che io me ne infischio di tutti i talenti, vecchi e giovani, di quelli che lascian ben sperare per il futuro e di quelli che non hanno deluso tali speranze. E se ciò La stupisce, se desiderasse ottenere una spiegazione, sono al Suo servizio, Le posso anche spiegare. Si sieda. Cameriere, porti un altro paio di birre! Dunque...”.

“Dov’è nato? A San Pietroburgo? Bene. E qui ha anche ricevuto un’istruzione? Perfetto, eccellente. Però, giovanotto, mi permetta di dirLe una cosa: lei non è affatto russo. Il suo cognome è russo e pure la sua carta d’identità è russa, ma della Russia Lei non ha neanche sentito l’odore. Io l’odore di questa Russia l’ho sentito quanto basta, e devo dirLe, all’orecchio, così nessuno potrà sentire: ‘La Russia ha un cattivo odore’.

Accadde vent’anni fa, quando abitavo nel governatorato di Tver’. A dir la verità sono siberiano, ma questo non c’entra. E com’ero finito nel governatorato di Tver’, non v’è motivo che Lei lo sappia. Diciamo che ero venuto dalla Siberia per occuparmi degli affari di mio padre e che lui, ora defunto, aveva un giro di affari considerevole, di circa quarantamila rubli, con un guadagno netto di quindicimila rubli. Forse andò così, o forse no, tanto più che, ne convengo, non è facile credere che un decadente, uno scolabottiglie, un poco di buono, uno che andava in giro per le redazioni a mendicare dieci rubli

e che prendeva in prestito tre rubli senza restituirli, proprio lui tutt'a un tratto possa essere... Ci crediate o no, anch'io stento a credere che sia successo veramente. Avevo ventisei anni, ero sano come un pesce, ma il buffo è che pur commerciando ferro ero un idealista della più pura acqua. Sì, un idealista. E tutto ebbe inizio proprio a causa del mio idealismo. D'altronde, lo vedrà da solo. Tralascerò i dettagli e sarò breve: in quel periodo conobbi un uomo e una donna, fratello e sorella. L'uomo era biondo, la donna mora, lui aveva circa trent'anni, lei ne aveva più o meno ventidue. Il fratello era esile, leggero, aveva i denti bianchi, simile a un levriero. La sorella invece... sarò ancora più breve: di lei mi innamorai a prima vista, perdutoamente.

Benché fossi un giovane spigliato, lesto e loquace, è buffo dirlo, ma non avevo ancora conosciuto una donna. Sin da bambino avevo avuto una sensazione particolare, come se dovessi aspettare il grande amore e non valesse la pena di insudiciarmi nell'attesa. Insomma, ancora il mio idealismo. Quella sensazione era radicata in me così saldamente che era impossibile estirparla. Persino ora è impossibile, si figurì. È da stamattina che bevo – cameriere, un altro paio di birre, subito! – ma ho la testa lucida, e capisco lucidamente con questa mia testa buona a nulla che era quello l'incontro che avevo sempre sognato, a cui Dio mi aveva predestinato. E che io l'avessi sognato in modo un po' diverso da come era in realtà, be', era perché io l'avevo sognato a modo mio.

Era la fine di gennaio. Il tempo era meraviglioso, ai miei occhi di siberiano pareva addirittura primaverile. Dodici gradi sotto zero, neve e sole. Gli affari erano conclusi, e io mi dirigevo nientemeno che alla stazione, a spedire un telegramma al mio vecchio per avvisarlo che sarei partito il giorno seguente. Naturalmente tutto

si svolgeva secondo le modalità russe, il telegrafista si era assentato e bisognava attendere un po'. E a me col bel tempo era venuta fame; pensai che invece di starmene lì all'ufficio postale avrei potuto fare un salto alla tavola calda riservata ai passeggeri della prima classe, bere un bicchierino di vodka e mangiare qualcosa. Ho ancora la scena davanti agli occhi... Dunque, entrai e vidi la coppia seduta sotto una palma, accanto alla finestra... L'uomo era biondo, somigliava a un levriero, e la donna...

Mi faceva pietà. Era del tutto fuori luogo. Una stazione di provincia, il sudiciume, la palma finta, la fettina di carne con contorno, il tipo dal faccione grosso dietro il bancone, e in mezzo a tutto questo, inaspettatamente, quell'uccellino. Aveva un cappellino ricoperto di roselline, una pelliccia azzurra, una curiosa *ridicule*, un manicotto di pelliccia sopraffino... Parlava veloce veloce, in francese. Io non capivo il francese, peccato. In seguito altro che il francese, imparai il caldeo che però, naturalmente, non mi fu di alcuna utilità. In quel momento, invece, capire cosa dicevano un'utilità forse l'avrebbe avuta. Ma di questo parlerò in seguito.

Sì, mi faceva pietà, anche se era una donna di una bellezza inaudita. Può darsi sia questa la ragione per cui fui perduto: che prima di conoscerla, prima di dirle una parola, la rimirai ben bene, e una pena atroce mi straziò il cuore. Consideri che io sono una persona piuttosto spietata per natura, è difficile che qualcosa mi turbi, e da giovane ero persino più duro. A tale riguardo da noi in Siberia, soprattutto nel trattare gli affari, non ci si può comportare altrimenti. Al dolore altrui, alle lacrime e ai sospiri avevo sempre guardato con la massima indifferenza. Ma lei non piangeva affatto. Farfugliava veloce veloce qualcosa in francese e intanto sorrideva, però di un sorriso inquieto. Ave-

va anche in mano un fazzolettino di seta blu, e anche quello lo sventolava veloce veloce...

Ci pensai su e ponderai la situazione in un istante. Strizzai l'occhio al tizio della tavola calda e gli chiesi: 'Da dove vengono i forestieri?', 'E chi lo sa!', 'E dove vanno?', 'A Tver'. 'Quando parte il loro treno?', 'Alle quattro e un quarto'. Restava una buona mezz'ora. Il mio appartamento era a due passi, preparare la mia valigina era questione di un attimo. Chiesi a un ragazzino di mettersi vicino alla biglietteria a fare la guardia: sapendo in quale classe avrebbero viaggiato, anch'io avrei viaggiato nella stessa. Quando, fatte tutte le mie cose, tornai alla stazione, non avevano ancora aperto la biglietteria. Quasi avessi le ali ai piedi. Il treno era pronto. La carrozza di prima classe, chiaramente, era una sola. E, chiaramente, all'in fuori di noi tre, nella carrozza non c'era nessuno. Al terzo scampanello il treno si lanciò verso Tver'. Loro occuparono uno scompartimento a due cuccette e, io, si capisce, lo scompartimento accanto al loro. Eravamo separati da una porta scorrevole, di mogano: accostai l'orecchio, si poteva udire ogni cosa. Lei farfugliava veloce veloce, ed era come se lui cercasse di ricondurla alla ragione o di calmarla. Mi rammarico del fatto che allora non capissi il francese. Anche se, d'altra parte, non c'è proprio nulla di cui rammaricarsi...

Non fu facile fare la loro conoscenza: mi evitavano, ma poco importa, alla fine ci riuscii. Sulle prime parlavano con me di malavoglia, ma poi, quando seppero che ero un forestiero e siberiano di nascita, divennero più cordiali. Il terreno sui cui fiorì la nostra amicizia fu quello della Siberia... A loro interessava molto la Siberia, come la gente vivesse, quali fossero le usanze e il clima. Soprattutto mi facevano domande

sul gelo invernale, se fosse vero che faceva così freddo e che l'inverno durava così a lungo. E io dipingevo la Siberia come potevo, abbellendo persino un po' il racconto. Vedevo che a loro piaceva che fosse più freddo, e io aggiungevo il freddo. In Siberia, dicevo, sotto terra, a più di due metri e tredici centimetri di profondità il gelo è perenne. Di recente è stato rinvenuto un mammut con tanto di pelle, avrà avuto un migliaio di anni, si è conservato talmente bene che se ne può mangiare la carne. La storia a loro piacque talmente che si scambiarono uno sguardo e una frase in francese.

'Da noi invece in gennaio fa un tale caldo...'

'Sì, signora', annuii, 'qui è inutile sperare di imbattersi nel freddo vero. Oggi la temperatura è ancora un po' rigida, ma domani, vedrà se non ho ragione, incomincerà il disgelo e scorrerà acqua dappertutto...'

'E in Siberia il freddo si protrarrà ancora a lungo?'

'Almeno fino ad aprile è garantito, per così dire, però accade che duri anche fino a maggio'.

'Ah', disse lei, 'come sarebbe bello vivere lì, io adoro l'inverno'.

'Non vedo quale ostacolo vi possa essere, signora: se lo desidera, possiamo fare un gita. Le mostrerò la Siberia, così potrà respirare aria fresca a volontà. Se avete tempo e voglia, perché non fate un viaggio in Siberia?'

Si scambiarono di nuovo uno sguardo.

'E come si fa? Dove potremmo andare, e da chi? Non conosciamo nessuno, lì'.

'Potreste venire da me, signori'.

'Che cosa intende dire, ci invita forse a essere suoi ospiti? Ma se neppure ci conosciamo'.

'Che sarà mai, se non ci conosciamo, ci dobbiamo conoscere, tutto qui'.

Mi alzai in piedi e mi presentai: figlio del mercante tal del tali della prima gilda e suo

unico erede.

Poi anche lui si presentò.

‘Karamyšev, Nikolaj Petrovič, e questa è mia sorella Zinaida. Nostro padre, il generale Karamyšev, l’avrà sentito dire, è deceduto di recente, e ora sono in viaggio con mia sorella per farla svagare dopo il triste evento. Pensavamo di andare a Pietroburgo e poi, da lì, di partire per l’estero...’.

‘Nikolaj Petrovič, l’estero non scappa mica, mentre invece per la sua amata sorella, considerando la passione che nutre per il fresco, non vi sarebbe svago migliore che visitare prima la Siberia. Potreste restarvi il tempo che desiderate, e dopo partire per l’estero’.

Restai col fiato sospeso per l’emozione. Lui ridacchiò.

‘È una proposta’, disse, ‘alquanto inaspettata. Dovrei rifletterci’.

Lei parve impallidire, e si fece ancora più bella. Si abbandonò sul sedile di velluto rosso e restò in silenzio, gualcendo il fazzolettino tra le mani. Faceva male a guardarla, tanto era bella.

‘Ci rifletta’, lo esortai, ‘mi faccia il favore. Se decidete di venire, come è vero Dio, non ve ne pentirete. E ora vi lascio, forse Zinaida Petrovna desidera coricarsi, le mie chiacchiere devono averla affaticata’.

‘Sì’, assentì lui, ‘è debole di salute. Si stanca facilmente. Grazie, buona notte’.

E lei mi tese la manina. Era gelata.

Andai a coricarmi nel mio scompartimento. Di dormire, si capisce, neanche a parlarne. Le ruote del treno sferragliavano sulle rotaie, volavano scintille, il velluto mi solleticava le orecchie... Avvertivo in me agitarsi una passione che non avrei mai immaginato di poter provare, non dormivo e sentivo che neppure lì accanto stavano dormendo, bisbigliavano, bisbigliavano e pareva pure che si baciassero. Ma quali

baci avrebbero mai potuto esserci tra un fratello e una sorella... Udii per un po’ il rumore dei loro movimenti, poi lo scricchiolare delle molle delle cuccette. Alla fine si quietarono. E anch’io mi assopii”.

“Mi ero assopito sul treno e mi ridestai... nel distretto di Tomsk, nella villa della tenuta di mio padre. Ricordo perfettamente il mio risveglio. Aprii gli occhi: il nostro scantinato, una sensazione di fresco umidore, un raggio di sole che fendeva il buio, della gente, alcuni testimoni della perquisizione, la divisa blu del capo della polizia distrettuale. Era maggio, quando mi risvegliai. Febbraio, marzo e aprile erano trascorsi nel sonno.

Di quel sonno lungo tre mesi ricordo, oltre al mio stato di delirio, pezzi e frammenti che non hanno quasi alcun legame tra di loro. Come quando, ancora a Tver’, facevamo baldoria e Zinaida Petrovna mi percuoteva il viso con una rosa che aveva intinto nello champagne e mi arrivavano gli schizzi negli occhi. O quando eravamo ormai in Siberia e lei mi guardava con tristezza e diceva: ‘Aleksandr Ivanovič, cessate di amarmi finché siete in tempo, il mio amore non vi porterà nulla di buono’. E ancora, una *trojka* che sfrecciava, i campanellini che squillavano, lei corruciata come un uccellino che si gonfia e rizza le penne e lui che digrignava i denti canini. E poi ricadevo nel sonno, dormivo e non volevo svegliarmi. E ancora, l’attesa della lettera da parte della mamma generalessa. La madre non poteva acconsentire che sua figlia sposasse un mercante ed esigeva che lei e suo fratello la raggiungessero all’estero.

‘Caro Aleksandr, non ti preoccupare, penserò a tutto io, resterò da lei per un mese e tornerò con la sua benedizione. Non appena sarò tornata celebreremo le nozze’.

E io, scherzando: ‘Quando tornerai non mi riconoscerai, per le nozze mi farò crescere una barba lunga e nera’.

E lei, subito: ‘ah!’, ed era svenuta. Ci avevamo impiegato mezz’ora per farle riprendere i sensi.

E poi loro che si apprestavano a partire per l’estero ma avevano dimenticato i passaporti a Tver’, dovevano forse tornare indietro a riprenderli? Macché, a Omsk mi conoscevano tutti, e io conoscevo tutti. Era bastato ungere un’impiegata con venticinque rubli e mezz’ora dopo due passaporti nuovi di zecca a nome di Zinajda Petrovna e Nikolaj Petrovič Karamyšev erano pronti sul tavolo. Procurare loro i soldi invece era stato più complicato. Già il mio vecchio non poteva immaginare che con la sua delega era stato venduto un tot di merce per quattro soldi, soldi che poi io avevo buttato al vento, e che per un tot di cambiali era stato ottenuto altro denaro che aveva fatto la stessa fine. Comunque poco importa, furono trovati anche i soldi: diciottomila rubli, tutti in pezzi da cinquecento. Mi dispiaceva solo di non esser riuscito ad arrivare a ventimila.

Un treno. Un fischio. Lo sventolare di un fazzolettino blu. E poi riprendevo a dormire, a dormire...”.

“Mi svegliai nel modo più comune, nel mio letto.

Un membro della servitù mi scosse per le spalle.

‘Aleksandr Ivanovič, le guardie hanno circondato la casa, è arrivato il capo della polizia. Sta facendo domande sui signori che poc’anzi sono partiti, esige che venga anche lei’.

Uscii dalla mia camera. ‘Che cosa sarà mai successo?’, dissi. ‘Sì, i Karamyšev, fratello e sorella, hanno abitato in questa casa. Poi se ne sono andati all’estero. Lei era la mia fidanzata,

ecco perché vivevano qui. Son partiti due settimane fa. Se c’è bisogno del loro indirizzo, eccolo. Le valigie? È vero, le loro valigie sono nello scantinato. Hanno preso con sé pochi bagagli. Ma che cosa gliene può importare alla polizia delle valigie?’.

Gliene importava eccome, invece. Dentro la prima valigia trovarono del salnitro, due gambe, due braccia e delle interiora. Dentro la seconda, una testa. Un cranio fratturato e una barba nera e folta. Era stata lei, insieme al suo amante, a uccidere il marito, e non sapendo dove sistemarlo, se lo portava dietro. Poco male, alla fine erano riusciti a trovargli un’ottima sistemazione. Pare che non furono mai presi. Ricevetti un ammonimento: fui condannato alla confessione ecclesiastica, una sciocchezza.

Mentre ero in custodia preventiva, il mio parino morì, lasciando naturalmente tutti i suoi beni a un monastero. Allora per il dispiacere mi attaccai alla bottiglia. Ma non mi fu di aiuto. Mi buttai a capofitto nelle scienze, però neanche quelle mi furono d’aiuto. Volevo tagliarmi la gola, ma mi comportai da vigliacco, ebbi paura. E, si figuri, fu proprio questo a farmi riacquistare la calma. Se le cose stanno così, pensai, perché non provare a vivere. Ed eccoci qua, sono vent’anni che vivo come se niente fosse, sono persino ingrassato. Scrivo versi, sono un malandrino, mi faccio prestare soldi che non rendo. Ora mi sono messo a studiare la cabala, non è affatto male, è curiosa la cabala... Non protesti! È cosa nobile! L’amore muove il sole e gli altri mondi... – Cameriere, il conto!”.

[G. Ivanov, “Aleksandr Ivanovič”, Idem, *Sobranie sočinenij v trech tomach*, Moskva 1994, III, pp. 391-399. Traduzione dal russo di Marco Dinelli]